

I beni a tre prestanome, un sequestro per Corona

I beni erano intestati ai prestanome perché lui, l'imprenditore in odor di mafia, avrebbe dovuto stare sempre un passo indietro. Però se c'era Mimmo della pizzeria che chiedeva «la cortesia di posticipare l'incasso di un assegno da 2.400 euro», il finto titolare della rivendita di bevande non decideva di testa sua. Chiamava il vero padrone che quell'assegno l'aveva già piazzato ma avrebbe tentato di «recuperarlo in tempo». Sigilli ad un patrimonio da mezzo milione di euro riconducibile a Giuseppe Corona, 52 anni, attualmente in custodia cautelare in carcere col blitz Atena per associazione mafiosa, estorsione aggravata, autoriciclaggio, trasferimento fraudolento di valori e associazione a delinquere finalizzata al traffico di droga.

L'ultima operazione da 500 mila euro, che vede indagati assieme a Corona tre presunti prestanome, è stata eseguita dai carabinieri che hanno sequestrato ad un deposito all'ingrosso di bevande in via Materassari 60 (poi trasferito in piazza Cassarelli 14) e ad un'azienda, la «Vntc di Monica Schillaci &c sas»- che gestiva un pub in via Chiavettieri 30/32, affidati su disposizione del Gip Piergiorgio Morosini all'amministratore giudiziario Gianpiero La Rocca.

Un nome comparso spesso, quello di Corona, nei business di Cosa nostra in città, soprattutto nell'orbita del mandamento di Porta Nuova. Questa volta sono tre i presunti prestanome scovati dagli investigatori che hanno setacciato i contatti dell'imprenditore e ricostruito la mappa delle attività sotto la sua gestione occulta.

Decisive le conversazioni intercettate dalla polizia giudiziaria che hanno permesso, nel caso del deposito di bevande, di verificare chi ci fosse realmente dietro ad Ignazio Ferrante, 38 anni. È proprio Ferrante a chiedere a Corona, in un'intercettazione del 21 giugno del 2017, «come doveva comportarsi» per l'arrivo di 40 casse di birra Ceres e la risposta era precisa: 20 da scaricare e 20 da riportare indietro. E, ancora, Ferrante chiedeva «se fosse il caso o meno di lasciare l'incasso di quella giornata, a disposizione di zio Franco e Aldo - si legge nel provvedimento - ricevendo l'assenso di Corona che raccomandava, però, di fare prima i conteggi».

Il pub di via Chiavettieri, invece, risultava di proprietà di Monica Schillaci, 44 anni, e Stefano Calafiore, di 46. La coppia avrebbe acquisito formalmente l'azienda pagando 20 mila euro con un assegno intestato il 25 gennaio del 2018 ad Emiliano Lauria, «fratello di Daniele Lauria, arrestato nell'operazione Pedro, per i reati di associazione mafiosa ed estorsione (esponente apicale del mandamento mafioso di Porta Nuova) e condannato definitivamente a 14 anni di reclusione». Una trattativa in cui Corona avrebbe avuto un ruolo da protagonista. Con tanto di messaggio inviato a Calafiore: «Stefano buona sera, io ho già i documenti del locale, dimmi tu quando ci dobbiamo vedere». E Corona si sarebbe occupato pure dei problemi per l'allaccio elettrico e dell'iter da seguire

per riattivare l'utenza che aveva avuto pagamenti in ritardo. Non mancavano nemmeno le telefonate per informarsi sugli incassi e un messaggio a Schillaci per mettere le cose in chiaro: «Monica a posto, io sono (ciao, ciao ciao), quando chiama questo numero a qualsiasi ora del giorno e della notte rispondiamo, ciao...».

Vincenzo Giannetto